

La Puglia è l'unica regione d'Italia in cui il materiale da costruzione più facilmente reperibile e più a buon mercato è la pietra, sia in Terra di Bari che in Salento. Nel corso dei secoli la pietra in Puglia ha sempre vinto sul mattone; e questo induce a parlare di una vera e propria civiltà architettonica della pietra, sia che consideriamo il periodo romanico, che il rinascimentale e il barocco, fino all'ottocento e ai tardi anni venti del XX secolo. Una civiltà architettonica specifica, dotata di una sua propria identità nel momento in cui ha dato luogo a "forme" estratte dalla pietra con specifiche e singolari tecniche di lavorazione, diversa (anche se affine) nei risultati da quelli conseguiti in altre regioni italiane (si pensi per esempio alle significative diversità fra barocco leccese, siciliano e romano).

Una civiltà architettonica "regionale" ma non regionalistica, coerentemente inserita in quel più ampio ambito geografico-culturale identificato negli studi specialistici di architettura come area mediterranea plastico-muraria.

In accordo alla evoluzione delle vicende storico-politiche dell'Italia meridionale, la cultura architettonica pugliese, dominante in era moderna (secc. XVI-XIX) ebbe in Napoli il suo centro di irraggiamento: suoi furono i modelli architettonici e urbani che costruirono il "paesaggio" pugliese, almeno per ciò che riguarda la Terra di Bari (diversi i fenomeni che si registrano in Salento, per la presenza consistente del latifondo).

Dall'unità di Italia in poi iniziò, lento ma inarrestabile, il declino della supremazia culturale napoletana, progressivamente sostituita dalle elaborazioni dell'Italia unitaria che ripositionarono "al centro" i nuovi modelli derivanti (via Stato sabauda) non solo dalla Francia napoleonica, ma anche dal non mai sopito rapporto con la cultura latino-germanica. Un processo che ebbe il suo sbocco naturale nella creazione della prima Regia Scuola di Architettura di Roma, che divenne –almeno per il centro-sud fino alla seconda guerra mondiale– il luogo principale di irraggiamento dei nuovi modelli architettonici e urbani.

In questo periodo (gli anni trenta del XX secolo) la Puglia divenne un vero e proprio laboratorio della cosiddetta architettura "moderna", ma non quella teorizzata dalle correnti razionalistiche (di matrice nordica) che nel gabbia in cemento armato vedevano il segno distintivo della nuova architettura; bensì di quelle che si preoccupavano di traghettare la "vecchia" architettura muraria nei nuovi territori dell'innovazione tecnologica senza rinunciare alla propria identità culturale. Una architettura che è invalso definire negli studi storici "altra modernità", proprio in contrapposizione al formalistico "sogno bianco" lecorbusierano.

Voglio qui ricordare tre architetti pugliesi la cui opera è legata in maniera indissolubile al processo di rinnovamento della *forma urbis* di Bari: Saverio **Dioguardi**, Concezio **Petrucci**, Pietro **Favia**. Dioguardi seppe re-interpretare la scacchiera della città murattiana secondo una "scala dimensionale" che superava l'angustia dell'impianto originario senza stravolgerne la identità; Petrucci e Favia, entrambi formati nella Regia Scuola di Architettura di Roma, elaborarono originali modelli architettonici per la "nuova Bari" –quella realizzata per frammenti dalla infaticabile opera di Araldo Di Crollanza– e che ebbero nei due lungomare di est e di ovest la loro espressione più significativa.

Le vicende architettoniche che presero l'avvio dopo la fine della seconda guerra mondiale furono il risultato di una disinvoltata opera di collaborazione fra forze politiche e professionali (soprattutto ingegneri e geometri) in cui ricostruzione fece rima con sostituzione e speculazione; una vicenda che ebbe il suo epilogo simbolico nel rilascio contemporaneo alla fine degli anni sessanta di mille licenze edilizie del quartiere murattiano.

Da allora non si può più parlare per la Puglia di una civiltà architettonica della pietra: questo è un materiale dimenticato al pari delle tecniche della sua costruzione; ed il cemento armato vince dovunque: e con esso vince l'amnesia di una identità culturale che ha saputo disperdere il suo colto "regionalismo critico" in una banale "globalizzazione".

Poche opere di qualità non bastano a riscattare un "paesaggio" che sempre più assomiglia ad una *waste land*.